

Le famiglie italiane secondo la Doxa

I sorprendenti risultati di un'indagine: gli intervistati dichiarano che (in media) è questa la cifra «giusta» per vivere. Nel '74 si aspirava a un decimo



«Se potessi avere due milioni al mese»

Alla famiglia media italiana servono un milione 930 mila lire al mese per vivere dignitosamente e senza problemi. È quanto si ricava da un'indagine della Doxa, i cui risultati sono stati resi noti ieri. Più esigenti sono i giovanissimi, gli abitanti del Lazio, i ceti a reddito e scolarizzazione più alti; si accontentano di meno pensionati e abitanti del Sud. Le esigenze delle donne sono cresciute di più.

INO ISELLI

MILANO. «Se potessi avere mille lire al mese...» È trascorso un abisso dalla massima aspirazione (in musica) dell'italiano medio anni '20. Adesso per vivere da dignitosi borghesi ci vogliono due milioni: un milione 930 mila lire, per l'esattezza, è l'occorrenza per far quadrare il bilancio familiare. Questa, almeno, è la risposta media alla domanda proposta dalla Doxa ad un campione di 2.102 italiani

rubare. Ma un altro 15,3 per cento dichiara che al di sotto dei tre milioni e oltre non ce la fa. È evidente che il «necessario» è un concetto un po' ondivago, sicuramente commisurato alla consistenza del proprio portafoglio. Ma le valutazioni divergono, anche sensibilmente, a seconda dell'età, del sesso, del luogo dove si vive, della professione, degli studi compiuti. Così, alla fine, la ricerca Doxa si rivela una curiosa miscelanea di realismo e di aspettativa, dove gli italiani (medi) guardano con un occhio alle loro tasche e con l'altro ai modelli di vita offerti dall'ambiente in cui vivono. Possiamo tracciare l'identikit dell'italiano più generoso con le sue «necessità»: è un giovane maschio, di età compresa fra i 15 ed i 24 anni, abita nel Lazio, è studente o libero professionista

neolaureato. La più parsimoniosa, invece, è sicuramente una pensionata, figura o sarda, che a scuola ci è andata poco o per nulla. Fra le due figure, la differenza sulla valutazione del proprio «bisogno» è sensibile: va, mediamente, dai due milioni e mezzo al milione e 400 mila lire. Generalmente, gli uomini mostrano un «indice psicologico» del costo della vita un po' più elevato di quello delle donne: un milione 970 mila lire, contro un milione 900 mila. Era comunque molto più sensibile il divario riscontrato in analoghe rilevazioni dell'88 e, soprattutto, del '74. E' chiaramente un altro segno della raggiunta (o quasi) parità fra i sessi. Per quanto riguarda le aree geografiche, è l'Italia Centrale la più esigente, con due milioni 200 mila lire, il Sud e le Isole si accontentano di

un milione 720 mila lire. Le fasce d'età «attive», cioè comprese fra i 15 ed i 55 anni, sono poi le più esigenti, con punte di due milioni 210 mila fra i giovanissimi, mentre gli anziani superiori ai 65 anni sono molto parsimoniosi, perché si accontentano di un milione e 400 mila lire. Dalla ricerca viene una conferma che la vita nelle grandi città costa molto di più: nei centri con meno di 10 mila abitanti bastano, infatti, un milione 650 mila lire, dai 10 ai 30 mila abitanti ci vogliono un milione 830 mila lire, entro i 100 mila abitanti servono due milioni 200 mila lire, che salgono a due milioni e 200 mila lire nelle città oltre i 100 mila abitanti. Com'era logico aspettarsi, le classi economicamente superiori, per reddito e titolo di studio, ritengono neces-

Angelina e Giovanni: in due mettono insieme 1.900.000 lire di pensione

«Ce la facciamo, ma al cinema sono vent'anni che non ci andiamo»

Angelina e Giovanni, pensionati: guadagnano in due circa 1.900.000 lire al mese, «e con questi soldi ce la facciamo abbastanza bene». Non vanno mai al cinema, non comperano giornali, non mangiano mai salmone, hanno fatto nella loro vita una sola vera vacanza: in Sardegna tre anni fa. Però sono riusciti a mettere via un gruzzoletto, e a comperarsi una cassetta in campagna.

MARINA MORPURGO

MILANO. Angelina lavora da quando aveva 12 anni, Giovanni pure. Adesso che hanno 73 e 75 anni, si riposano e si godono - si fa per dire - la pensione. Vivono alla periferia di Milano, in un caserme popolare, e ogni mese ritirano circa 1.900.000 lire, ovvero la cifra che, secondo l'indagine della Doxa, è ritenuta il minimo indispensabile per vivere senza lusso ma senza privazioni. Ma è proprio vero, signora Angelina, che con un milione e novecentomila lire si vive senza farsi mancare nulla? «Beh, noi per farcela ce la facciamo. Paghiamo 170.000 lire al mese di affitto, comprese le spese, perché questa è una casa da poveri. Poi ci sono circa

40.000 lire di telefono, 35.000 lire di luce e 30-35.000 lire di gas...». E per il mangiare? «Oh, per quello spendiamo mi pare 18.000 lire al giorno, stando molto modesti...». Cosa vuol dire, che comperate poca carne? «Sì, ci stiamo attenti. Quando andiamo al mercato o al supermercato non prendiamo niente di extra, se non qualche tortina o un gelato. Il salmone, per dirmelo una, non so proprio che cosa sia. Eh, perché i soldi sono quelli e non ce ne sono altri: se mi va di comperare un vestito o un paio di scarpe i denari li devo prendere da lì...». Già, i vestiti. Perché Angelina, come racconta chi la conosce bene, ci tiene all'eleganza e a essere sempre in ordine. Avendo sgobbato da quando aveva dodici anni (andò «a servizio» che era ancora ragazzina), se lo meriterebbe proprio. Ma che cosa ci si può permettere con un milione e novecentomila lire al mese? «Io e Giovanni ci comperiamo quello che serve: camicie, mutande, calze. Ma costa tutto così caro... L'altro ieri ho fatto risuolare le scarpe di Giovanni e ho dovuto pagare 25.000 lire. E concessioni alla vanità? «Qualche golfino. E poi le scarpe: me ne sono preso adesso un paio da 80.000 lire. I vestiti di solito me li regalano alcune signore da cui lavoravo prima». Angelina si schermisce un po', quando le si chiede se è vero che ancora adesso - a 73 anni - va a lavorare per arrotondare la pensione: «Oh, era da maggio che non lo facevo più, perché ero andata a passare l'estate in campagna. Ogni tanto faccio qualche ora: stamattina ho guadagnato 36.000 lire facendo le pulizie, e subito ne ho spese 20.000 per il parrucchiere...». Con quello che guadagnano i due pensionati, che divertimenti ci si possono permettere? Il cinema? «Sarà vent'anni che non ci vado - dice Angeli-

REDDITO MENSILE MEDIO CONSIDERATO NECESSARIO PER VIVERE SENZA LUSSI		
	Media delle risposte (lire)	Indice (media = 100)
TOTALE ADULTI	1.930.000	100
SECONDO SESSO		
UOMINI	1.970.000	102
DONNE	1.900.000	98
SECONDO ETÀ		
15-24 ANNI	2.210.000	115
25-34 ANNI	1.980.000	103
35-44 ANNI	2.130.000	110
45-54 ANNI	2.040.000	106
55-64 ANNI	1.760.000	91
OLTRE 64 ANNI	1.400.000	73
SECONDO ZONA GEOGRAFICA		
NORD-OVEST	2.040.000	106
NORD-EST	1.870.000	97
CENTRO	2.220.000	115
SUD E ISOLE	1.720.000	89
SECONDO AMPIEZZA DEI COMUNI		
FINO A 10.000 ABITANTI	1.650.000	85
10.000-30.000 ABITANTI	1.830.000	95
30.000-100.000 ABITANTI	2.120.000	110
OLTRE 100.000 ABITANTI	2.200.000	114
REDDITO «NECESSARIO PER VIVERE» CONFRONTI TRA 1974, 1988 E 1991		
FEBBRAIO 1974	233.000	
SETTEMBRE 1988	1.610.000	
APRILE 1991	1.930.000	

E la sera a letto si legge di meno

Gli italiani leggono a letto? Sì, ma meno di qualche anno fa. Oggi sono il 42,7 per cento gli adulti che, prima di addormentarsi e almeno qualche volta sfogliano libri o riviste: erano, nel 1986, il 47,3 per cento. A rilevarlo è la ricerca della Doxa. L'abitudine della lettura a letto continua ad essere più diffusa tra le donne: il 47,8 per cento, ma erano il 50,5 sei anni fa. Fra gli uomini il calo è stato più vistoso: dal 43,9 al 37,3 per cento. Il diminuito interesse alla lettura serale (o notturna) riguarda oltre ai giovani ed ai giovanissimi, specialmente i trentenni. Tuttavia, il calo è quasi impercettibile nel Nord, nel Centro, nei piccoli e medi centri, mentre invece è molto sensibile nel Meridione e nelle grandi città. I libri continuano ad essere più letti (a letto) nel Nord, nel Centro e nelle grandi città: i quotidiani sono più graditi nel Nord, le riviste nei centri da 30 mila a 100 mila abitanti.

Torino, suicida a sedici anni per paura della scuola

TORINO. Sdraiato sul proprio letto con le cuffie della radio alle orecchie, un ragazzo di 16 anni, Diego Canovesi, si è tolto la vita dandosi fuoco dopo essersi cosparsa il corpo di alcool etilico. È successo ieri in un piccolo condominio alla periferia di Caselle, un paese a pochi chilometri da Torino. A trovare il corpo del ragazzo, verso le 13, è stata la madre, Carmelina Ferro, al rientro dal lavoro. Il padre, Veselino Canovesi, un operaio di 52 anni, è rientrato poco dopo, e appena è stato informato della tragedia è stato colto da un malore. I familiari di Diego sostengono che si è trattato di un incidente («È possibile che abbia usato l'alcool per pulire le testine del registratore», afferma una zia), e negano che possa es-

Centinaia di modelli in mostra a Vicenza, il più caro costa 200 milioni Per l'orologio l'italiano non bada a spese e ne cambia uno ogni sei anni

Dall'orologio-gadget, duemila lire, allo Chopard da duecento milioni, centinaia di modelli sono in mostra a Vicenza, nel salone «Orogemma». Le tendenze per il prossimo Natale? Continueranno ad aumentare i modelli al quarzo, ma la vera raffinatezza starà nell'«automatico». Gli italiani, si scopre, sono i primi al mondo nel cambiare orologio, in media uno ogni 6 anni. Ne importano oltre 20 milioni.

Il normale produzione. Niente, comunque, rispetto al miliardo del Patek Philippe in platino battuto all'asta a Ginevra. Sfavillanti, gli orologi di oltre 200 «maison» sono in mostra a Vicenza, all'interno di «Orogemma», dove ien Christie's ha anche battuto un'asta. Il salone è tutto proteso verso il prossimo Natale, nel quale non ci sarà una tendenza unica. Il grosso della produzione mondiale continua la marcia al quarzo (630 milioni di pezzi su 731), ma stanno rifiorendo i «meccanici» automatici, meglio se «complicati», segno di maggiore raffinatezza di gusti, ai quali si è integralmente convertita una ditta come la Chronoswiss e, con un modello, perfino Swatch. Pare lontana l'«echse» dei supercronografi, quegli aggeggi che richiedono, per non sfuggire, polsi da die-

ci centimetri di diametro. Da un lato c'è la corsa al lusso, dall'altro quella al ribasso, fino alle poche migliaia di lire di orologi cinesi (quelli russi hanno fatto il loro tempo) ed alle 2.000 lire del modello più a buon mercato: un gadget che chissà per quanto funzionerà. Di gadget, del resto, l'Italia è onnivora consumatrice: 11 milioni di pezzi importati ogni anno contro i 10 milioni degli orologi da polso normali. Anche questa è una cifra di tutto rispetto, gli italiani detengono il record mondiale di «cambio dell'orologio» uno ogni 6 anni. E' dura dunque, con questi ritmi, trovare qualcosa che stimoli la voglia di comprare. Nel settore «basso», dopo Swatch, i più aggressivi sembrano i francesi Taboo Taboo, con linee semplicemente originali: le lancette diventano una forchetta e un cucchiaino in «Ga-

LETTERE

«Mettiamo un bel fiocco tricolore al tronco...»

Cara Unità, sarei felicissimo di sbagliarmi, ma mi sembra che pur essendo diventato Pds siamo correndo il rischio di ripetere ciò che facemmo come Pci con l'insulsa e lunghissima discussione sul famoso trattato dello Statuto: no, togliere il vecchio simbolo comunista dalla base della Quercia non è affatto «un'assurdità». Come tutti potranno vedere e ascoltare, da Forlani a Intini, e tanti altri, tutti cercano (pure riuscendoci, diciamo così) di far passare fra la gente la caricatura che da sempre hanno fatto dell'ex Pci. Dunque perché dovremmo, come Pds, lasciare in mano ai nostri avversari politici una possibilità in più per tirare l'acqua al loro non sempre nobilissimo mulino? Mettiamo un bel fiocco tricolore al tronco della Quercia, e chi si è visto si è visto.

Enzo Navonni. Temi

Estendere alla famiglia quella terribile possibilità?

Caro direttore vorrei, come medico ed ex consigliere comunale della città di Bologna, intervenire nel dibattito riguardante l'eutanasia, suscitato dalla risoluzione della commissione europea Ambiente e sanità, sulla quale il Parlamento europeo sarà chiamato a deliberare nell'autunno prossimo. Il brano più significativo del testo della commissione recita: «In mancanza di qualsiasi terapia curativa o dopo il fallimento delle cure palliative e ogniqualvolta un malato pienamente cosciente chieda in modo insistente e continuo che sia fatta cessare l'esistenza ormai priva per lui di qualsiasi dignità, e un collegio di medici constatati l'impossibilità di dispensare nuove cure specifiche, detta richiesta debba essere soddisfatta, senza che in tal modo sia pregiudicato il rispetto della vita umana». Purtroppo il prolungamento della vita degli anziani e, soprattutto, la mancanza di prevenzione sanitaria, hanno portato a galla inattese molte invalidità che una volta erano quasi sconosciute e che vanno estendendosi sempre più. Oltre all'aumento delle forme tumorali, si moltiplicano malattie come quella di Alzheimer, il morbo di Parkinson, le demenze senili, le forme di paralisi. Già attualmente il 29 per cento degli anziani oltre i 75 anni presenta sintomatologie psichiatriche tra cui un 6 per cento di demenze senili. Da aggiungere tutte le forme comatose dei traumatizzati della strada per cui, mentre la presidenza dell'Ordine dei medici italiani è contraria all'eutanasia, gli anestesisti e i rianimatori italiani, spesso lasciati soli a decidere di fronte alle situazioni più drammatiche, si sono orientati nella maggioranza per il «sì» all'eutanasia. C'è, fortunatamente, di pari passo un fervore di studi, in tutto il mondo, oltre a migliorare le condizioni, soprattutto psichiche e nervose, degli anziani, ed è auspicabile che possano ottenere, oltre al prolungamento della vita, pure un miglioramento della qualità di essa fino al suo termine. Purtroppo se questo non avvenisse e continuasse, in correlazione con l'aumento degli anziani, la situazione attuale, temo che diventerà necessario rinunciare a quei mezzi terapeutici che potrebbero soltanto prolungare l'agonia del paziente senza una speranza di successo. Chi paga poi soprattutto le conseguenze di certe si-

tuazioni drammatiche? Sono le famiglie, che potranno tenere solo poco tempo il loro parente in un letto d'ospedale. Il paziente in coma vegetativo non può occupare troppo a lungo un letto in rianimazione e viene rimandato a casa, se non ha la fortuna di essere ricoverato nei rari ospedali predisposti per questi casi. Altrettanto capita al demente senile o al paralizzato, che non sempre trova la possibilità di un'assistenza in una Casa protetta. E sono pazienti che richiedono un aiuto 24 ore su 24, che debbono essere imboccati, tutelati dal lato igienico-sanitario, seguiti in continuazione per perché, soprattutto i dementi senili e gli affetti dal morbo di Alzheimer, possono essere pericolosi a sé e agli altri, dato che hanno perso il senso del tempo e dello spazio e la conoscenza dei propri cari. Di fronte all'esiguità di una situazione quale si prospetta negli anni futuri, i servizi sanitari dei vari Paesi e anche il volontariato e la solidarietà sociale potranno fare ben poco, soprattutto per l'enorme spesa che non tutti gli Stati potranno affrontare. Probabilmente è per questa ragione che la commissione Ambiente e sanità del Parlamento europeo ha proposto quello che nessuno vorrebbe mai: cioè ricorrere all'eutanasia di malati che però «siano veramente coscienti». Ma questo lo trovo assurdo. Fino a che punto un paziente, spesso influenzato da irredimibili, può essere pienamente cosciente? Purtroppo, nella grande maggioranza si tratta di poveri esseri assolutamente incoscienti e costretti a una vita solo vegetativa, priva di qualsiasi dignità. Chi è più colpita, comunque, in questi casi, è sempre la famiglia, che deve fare i maggiori sacrifici in un calvario che dura, a volte, lunghi anni. Quindi, nel caso dovesse essere confermata dal Parlamento europeo la risoluzione della commissione Ambiente e sanità, estendere anche alla famiglia la possibilità di richiedere di porre fine a vite che non si possono chiamare più tali e che hanno perso ogni dignità umana; naturalmente assicurandosi giuridicamente della vera situazione della famiglia stessa.

dot. Liliana Alvini. Bologna

La lettera stessa del ministro con 20 giorni di ritardo...

Caro direttore, sono il capogruppo consiliare del Pds di Casal di Principe, in provincia di Caserta, e scrivo per lamentare lo stato grave di disservizio delle Poste nel nostro comune. In seguito a un mio esposto, fu inviata all'Ufficio postale di Casale un'ispezione da parte della direzione provinciale, mentre il ministro scriveva al sottoscritto assicurando il proprio interessamento alla questione. A distanza ormai di alcuni mesi, la situazione è pressoché identica: la lettera stessa del ministro al sottoscritto è stata ricevuta con circa 20 giorni di ritardo. Riviste e giornali da mesi non consegnati agli abbonati si accumulano a quintali e quintali, nella sede di corso Umberto I. I pensionati sono costretti a lunghe e defaticanti file in locali angusti, scarsamente aerati e senza posti a sedere, ogni volta che debbono ritirare le pensioni. Molto spesso le stesse bollette della luce e del telefono sono recapitate in ritardo rispetto alle scadenze, col rischio che Enel e Sip facciano pagare more agli utenti. Ci si domanda: possibile che una nazione come l'Italia, tra le prime sette potenze industriali del mondo, non riesca a risolvere in tempi rapidi questi che, in fin dei conti, sono solo piccoli problemi di una comunità di 18 mila abitanti?

dot. Renato Natale. Casal di Principe (Caserta)